

Rossana BONADEI

HERITAGE: TRA STORIA E DIBATTITO POLITICO

UNA PAROLA E LE MOLTE IDEE CHE LA ABITANO

Tra gli anni 80 e '90 il mondo anglo-sassone 'riscopre il proprio *Heritage*', e la parola domina improvvisamente molti discorsi e platee tra storia, ideologia, educazione, politica ed economia. Nei discorsi e nei programmi della New Right, *heritage* era l'etichetta con cui si definiva un'idea di passato soprattutto filtrato da un certo senso di orgoglio nazionale: una risposta politica alla percepita vulnerabilità dell'identità inglese e a un evidente declino di prestigio internazionale negli scenari globali. Facendo eco ai numerosi proclami dell'allora Primo Ministro Margaret Thatcher, che enfaticamente rilancia l'orgoglio della *Englishness* (con calcolato riferimento ai fasti dell'Impero Vittoriano), lo stesso Parlamento si trova a legiferare in materia di Heritage, con i **National Heritage Acts (1980, 1983)**, intesi ad assicurare fondi per la conservazione e ristrutturazione di proprietà storiche ritenute di 'interesse nazionale', capaci di tradurre in immagini la grandezza di un'élite e del suo stile di vita ('sassone', aristocratica, bianca).

E' in questo nuovo quadro ideologico che vengono varati interventi e individuati nuovi organismi e commissioni di controllo e gestione del patrimonio nazionale, quali:

- il **National Heritage Memorial Fund (NHMF)** (proprietà in cambio di tasse, per acquisire ed esibire tesori d'arte e stately home che celebrano immagini dello stile delle classi dominanti passate e presenti)
- lo **English Heritage** o **Historic Buildings and Monuments Commission (HBMC)** (parziale acquisizione, supervisione della gestione e della valorizzazione di edifici e monumenti di valore storico e paesaggistico, con lo scopo di promuovere il godimento e la comprensione dello heritage).

In particolare lo "English Heritage" si pone come contraltare del caposaldo tradizionale della radicata tradizione dello *heritage* anglosassone- il **National Trust**- ispirandosi a principi che molti vedono in realtà come distruttivi dell'originaria filosofia conservativa-educativa, ispirata all'utopia sociale, alla costruzione di una 'cosa' pubblica di fruizione gratuita, alla tutela ambientale. Il punto 35 della Carta costituzionale dello "English Heritage" dichiara infatti apertamente che l'intento dell'organismo sarà "**to make the heritage pay**", ponendo così ufficialmente lo *heritage* sul mercato come "**marketable commodity**", una merce come altre, da esibire, vendere e possibilmente far fruttare.

L'operazione di 'salvataggio' dello "heritage in danger" ("Victorian values in danger", secondo la definizione della Thatcher) getta le basi per una poderosa operazione

ideologica e commerciale a un tempo, che consegna in pochi anni la parola *heritage* da un lato al mondo del recupero grossolano, spesso artificiale, quando non del tutto inventato, del passato e dell'identità nazionale nelle sue versioni più conservatrici e populiste (dimore aristocratiche, castelli esclusivi, arsenali bellici, vestigia coloniali) e da un altro alla fabbrica degli intrattenimenti 'a pagamento' e della storia 'edulcorata', volta a celebrare i fasti di 'old times' presentati in cornici nostalgiche e rassicuranti.

Da segnalare in particolare anche la creazione dello **Heritage Educational Trust**, volto a promuovere l'uso a presupposti fini educativi delle proprietà storiche del "National Heritage" e dello "English Heritage"; e con essa l'affermarsi di quella svolta decisiva dall'educativo al ricreativo che vede il diffondersi di fenomeni discutibili ma indiscutibilmente popolari come la *living history*, gli *heritage centres*, i *theme parks*: è in questo contesto che la *heritage presentation*- intesa come strategia specifica di allestimento degli *heritage sites*- incontra le nuove tecnologie (multimedialità, effetti speciali, information technology) e inclina a scelte di spettacolarizzazione (qualcuno dirà di 'disneificazione').

Sarà questa svolta a scatenare negli anni '90 un dibattito culturale violentissimo: che vedrà storici indignati parlare di "history imagineering", 'fabbrica della storia' e di 'passato in vendita', ed educatori provocati a re-interrogarsi sui concetti di identità ('quale storia', 'quale identità' viene offerta agli inglesi, da quali premesse ideologiche, e con quali obiettivi?), che stimolerà gli architetti a ripensare *al built environment* nazionale (*sense of place* o *restyling* 'attraivo'? conservazione o ridestinazione degli edifici?). Intanto si era messa in moto una formidabile macchina economica, una vera e propria *heritage industry* capace di mobilitare stuoli di *heritage planners* e *heritage managers*, che affrontano le vestigia del passato in termini di *resources* e *attractions*; e con essa uno specifico *heritage tourism* destinato a giocare un ruolo cruciale per l'industria turistica britannica (come lo stesso Tony Blair- Primo Ministro Laburista- riconosce e riafferma in uno dei suoi discorsi di insediamento).

Da sostantivo ad aggettivo, la parola *heritage* diventa di attualità- e giunge a noi, all'Europa, che la recepisce in molti suoi progetti di valorizzazione del territorio europeo e delle molte identità che lo costituiscono- carica di ambiguità ideologica e in aperta contraddizione con la filosofia originaria che l'aveva generato. Una filosofia, una tradizione di pensiero, che è tutt'uno con lo strano intenso rapporto che gli anglosassoni hanno con il proprio territorio, e che la storia stessa della parola- se interrogata- sa restituirci. Poiché per *heritage* si deve innanzitutto intendere una certa 'pratica del luogo', ovvero un certo modo di essere nel/con/per il territorio di insediamento, di essere nel luogo 'proprio', rispettandolo come si rispetta la propria casa, la propria famiglia.

Di radice latina (*hereditare*- da cui derivano anche *heir* e *to heir*), la parola *heritage* avrà uso corrente nel Middle English, in epoca rinascimentale, ad indicare una proprietà trasmessa per eredità: una trasmissione profondamente incardinata nel sistema anglosassone della successione dei beni (titolo nobiliare, nome della proprietà, diritto maschile, tradizione familiare), che una volta traslata dal privato al pubblico ribadiva i valori di una Englishness pre-moderna pervicacemente percepita come espres-

sione di land, class and race. Da qui l'intraducibilità di una realtà che è al contempo segno di una condizione passiva e attiva a un tempo, di una consegna a 'continuare' a mostrarsi identici a sé stessi nel contesto del mondo che cambia, quasi a far resistenza al mutare dei tempi. 'Eredità', 'patrimonio' non sono heritage, nella misura in cui non registrano la responsabilità 'emotiva' di chi vuole continuare a identificarsi con un passato 'mitico' e con un gruppo 'irripetibile'. L'eredità ha senso solo se chi eredita reinterpreta, iscrive quella eredità nel proprio presente. In questo preciso senso lo heritage rileva la propria matrice 'emotiva', simbolica, IMMATERIALE, persino immaginaria.

Heritage è insomma segno o traccia identitaria, presenza materiale e immateriale di legami con un passato riconosciuto e rappresentata da un gruppo (solitamente un gruppo egemone) come propria origine, come *homeland*.

Vi è una dimensione immaginaria, interpretativa- quando non arbitraria- che sempre accompagna la rilettura del passato, o delle proprie origini- che si tratti di processi individuali o collettivi, quando non anche organizzati da un'istituzione pubblica. Non va dunque dimenticato che intrinseca allo *heritage* vi è una qualità mitopoietica e narrativa, ove identità e identificazioni, per quanto corredate da evidenze materiali (vestigia, oggetti riconoscibili) sono altresì consegnate alla dimensione 'emozionale' che attinge al mondo del racconto tramandato, della leggenda e dell'epica, del pathos e della finzione, delle trame spesso impalpabili del ricordo o della memoria collettiva.

Attorno a questa polarizzazione- storia/immaginazione, autentico/inventato, verità/fiction, oggettivo/emotivo- ruota tutta l'ambiguità attrattività dello *heritage*, che da sempre gratifica l'appetito per i miti e le grandi narrazioni, che ammicca al meraviglioso e al misterioso, che asseconda infine il piacere- che è in ognuno di noi- di scoprire delle 'appartenenze', di riconoscere nei luoghi e negli oggetti qualcosa che ci riguarda, che parla di noi, che ci include (seppure alla lontana).

Il coinvolgimento intimo e il senso del protagonismo sono di fatto elementi fondamentali per il successo della filosofia dello *heritage* fin dal suo apparire.

Ma il processo di condivisione progressiva di uno heritage non è necessariamente spontaneo- l'orgoglio di una provenienza, il senso di appartenenza, la possibilità di un 'godimento' (immaginario o concreto) collettivo di beni considerati "di tutti"- è frutto di costruzioni progressive, di scatti di coscienza (di classi egemoni ma anche di sensibilità 'associate'), di azioni e leggi: la filosofia dello heritage è frutto della storia dell'Inghilterra e delle trasformazioni territoriali che ne sono conseguite, è soprattutto la storia dell'equilibrio (precocemente ricercato e forse unico al mondo) tra proprietà privata e proprietà pubblica, tra terra recinta e commons: una Storia che potrebbe risalire al regio decreto di Henry VII (1490) volto alla preservazione di alberi e foreste (perciò 'protetti' per il proprio piacere- la caccia- ma poi destinati nel '700 ad un uso ricreativo pubblico) e che tocca i suoi punti di gloria con le battaglie della seconda metà dell'800 per il libero accesso agli escursionisti nelle proprietà rurali e l'invenzione del verde pubblico, strappato alla fruizione privata e alla speculazione edilizia.

A partire dal XIX secolo- abbracciata la strada della modernizzazione e della rivoluzione industriale- nel Regno Unito si sviluppa un'acuta coscienza della volatilità e

della vulnerabilità del patrimonio territoriale nazionale, nelle sue due componenti integrate di *landscape* e di *built environment*. Artisti, intellettuali, ma anche uomini e donne comuni si riconoscono attorno alla preoccupazione di conservare il carattere fondamentale di un luogo, di un'edificio, di un'opera d'arte, nel contesto di un mondo in violentissima trasformazione, e quindi 'a rischio' di riconoscibilità. William Morris (architetto), John Ruskin (scrittore), Shaw-Lefevre, Octavia Hill sono solo alcuni nomi della folta schiera di 'visionari' vittoriani a cui ricondurre il momento inaugurale della filosofia dello heritage; a loro si deve il merito di una attività assidua di associazionismo e di lobby politica, che portò a una serie di memorabili fondazioni, tra cui:

- **The Society for the Protection of Ancient Buildings (1877)** (che portò nel 1882 allo **Ancient Monuments Protection Act**, e nel 1908 alla **Royal Commission on Historic Monuments**)
- **The Commons, Footpaths and Open Spaces Preservation** (spazi verdi e sentieri a scopo ricreativo)
- **The Monumental Brass Society** (sculture in bronzo)
- **The National Trust (1895)**. Fu questa certamente l'aggregazione che più segnò la crescita della filosofia dello *heritage* negli anni a venire: un'organizzazione non governativa e no profit, costituita da privati intenzionati a intervenire per la conservazione di luoghi di particolare bellezza naturale e di siti di interesse storico. Dal 1908 il National Trust ebbe ruolo legale a intervenire a nome della nazione, dedicandosi soprattutto a castelli e *country houses*, le antiche dimore attorno a cui da sempre si declina il mito della campagna inglese. Con i primi anni del '900, l'azione del National Trust si estende ad altri siti di national heritage, come chiese, giardini, edifici civici, coste e paesaggi rurali, dando vita a **The Ancient Monuments Society, The Council for the Care of Churches, The Council for the Protection of Rural Areas, the National Trust for Scotland, The Georgian Group**.

E' insomma il National Trust che con le sue azioni di catalogazione, controllo, intervento, gestione, procede a definire e proteggere lo English Heritage in tutte le sue numerose componenti, architettoniche, paesaggistiche, monumentali, artistiche, e di cultura materiale. Profondamente radicata in un gusto e un 'senso comune' intriso di inglesità, capace di riflettere quindi vibrazioni e mutamenti collettivi, il Trust si farà l'altro a un certo punto interprete di quella svolta identitaria 'vernacolare' e 'intimista' propria del dopoguerra, che vede offuscato il mito della 'grande Inghilterra' a favore di un *little Englandism* che esalta il culto della *domesticity*, dei piccoli rituali quotidiani, dei piccoli oggetti carichi di valore affettivo, della vita semplice a contatto con il 'proprio' piccolo verde. In questa prospettiva anche lo *heritage* passa dal 'grande' al 'piccolo': a includere giardini domestici, *cottages*, collezioni 'povere', artigianato, manufatti eccentrici, ma anche fiere di paese, sagre di provincia, festival musicali, ecc.

E' al lavoro sul campo svolto dal National Trust che **the National Heritage Conference** del 1983 si ispira per elaborare una prima concettualizzazione di cosa è heritage, a cui seguiranno poi le numerose precisazioni di studiosi e accademici (cfr. Prentice, Hewison, Herbert, Ashworth). La strada è aperta all'affermazione di una nuova disciplina: gli Heritage Studies.

E' a partire dalla tradizione e dalla pratica dello heritage anglo-sassone che il Council of Europe sta elaborando strategie identitarie basate su una certa filosofia del territorio e dell'appartenenza: per cui *heritage* sarà ora la coscienza di un valore territoriale da cogliere e conservare nelle sue specificità storicamente significative- sia in senso nazionale che comunitario- la coscienza di una appartenenza nella differenza.

Scheda sintetica dei dati.

I. Filoni inaugurali della filosofia dello Heritage

- **The Society for the Protection of Ancient Buildings (1877)** (che portò nel 1882 allo **Ancient Monuments Protection Act**)
- **The Commons, Footpaths and Open Spaces Preservation** (spazi verdi e sentieri a scopo ricreativo)
- **The Monumental Brass Society** (sculture in bronzo)
- **The National Trust (1895)**
- **National Art Collection Fund (1904)**
- **Royal Commission on Historic Monuments (1908)**

II. Il Dopoguerra

- **National Buildings Record (1944-1947)**
- **Town and Country Planning Acts (1944-1947)**
- **Historic Buildings Councils (1953)**
- **Civic Trust (1957)**
- **Save Britain's Heritage (1975)**
- **All Party Committee for the Heritage (1975)**
- **Heritage Education Group (1976)**
- **Civic Amenities Act (1976)**

III. Gli anni '80

- **National Heritage Acts (1980, 1983)**
intesi ad assicurare fondi per la conservazione e ristrutturazione di proprietà storiche ritenute di 'interesse nazionale'
- il **National Heritage Memorial Fund (NHMF)** (proprietà in cambio di tasse, per acquisire ed esibire tesori d'arte e stately home che celebrano immagini dello stile delle classi dominanti passate e presenti)
- lo **English Heritage** o **Historic Buildings and Monuments Commission (HBMC)** (parziale acquisizione, supervisione della gestione e della valorizzazione di edifici e monumenti di valore storico e paesaggistico, con lo scopo di promuovere il godimento e la comprensione dello heritage).

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- CORMACK P., 1978 - *Heritage in Danger*, London, Quartet.
- CORNER J, HARVEY S., 1991, eds., - *Enterprise and Heritage*, London, Routledge.
- HANNA M., 1989 - *English Heritage Monitor*, London, British Tourist Authority and English Tourist Board.
- HERBERT D.T., 1997, ed., - *Heritage, Tourism and Society*, London, Routledge.
- HEWISON R., 1987 - *The Heritage Industry*, London, Methuen.
- HOBBSAWM E., RANGER T., 1983 - *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge U.Press.
- LOWENTHAL D., 1985 - *The Past is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge U.Press.
- MERRIMAN N., 1991 - *Beyond the Glass Case: The Past the Heritage and the Public in Britain*, Leicester, Leicester U.Press.
- PEARCE S.M., 1989, ed., - *Conservation Today*, London, Routledge, *Museum Studies in Material Culture*, Leicester, Leicester U.Press.
- TOMLINSON A., 1990, ed., - *Consumption, Identity and Style*, London, Routledge.
- WAGSTAFF J.M., 1987 - *Landscape and Culture*, Oxford, Basic Blackwell.
- UZZELL D., 1989, ed., - *Heritage Interpretation*, London, Belhaven.
- WALSH K., 1992 - *The Representation of the Past. Museums and Heritage in the post-modern world*, London, Routledge.
- YALE P., 1990 - *From Tourist Attractions to heritage Tourism*, London, ELM.

Consegnato Luglio 2003

Indirizzo dell'autore:

Rossana Bonadei, Università degli Studi di Bergamo, Piazza Vecchia n°8, Bergamo, Italy. E-mail: bonadei@unibg.it